

PER UNA MANIFESTAZIONE DI MERAVIGLIATI

di Fabrice Hadjadj

Lettera ai Veilleurs i giovani di Parigi e delle città di Francia che manifestano

Non siamo degli indignati. Quel che ci anima è un sentimento più primitivo, più positivo, più accogliente – si tratta di quella passione che Cartesio considera come la prima e la più fondamentale di tutte: l'ammirazione. Essa è prima perché si prova davanti a cose che ci precedono, ci sorprendono, che non abbiamo pianificato: i gigli del campo, gli uccelli del cielo, tutte le primavere ... Prima di sentirci soddisfatti dell'opera delle nostre mani o della vittoria dei nostri principi, noi ammiriamo questo dato naturale. Tale è la colorazione affettiva che cerchiamo di far entrare nelle nostre azioni. Esse non sono motivate da un umore triste o rivendicativo. Non sono imbevute d'amarrezza. Non vorrebbero essere che azioni di grazia. Poiché, partendo da questa ammirazione prima, devono fiorire in gratitudine nei confronti della vita ricevuta, della nostra origine terrestre e carnale: il fatto che non ci siamo fatti, ma che siamo nati, da un uomo e da una donna, secondo un ordine che sfuggiva a loro stessi.

Lungi dall'essere spiritualisti o moralisti, riconosciamo quel che Nietzsche chiamava la «grande ragione del corpo», e anche «lo spirito all'opera sotto le nostre cinture». Sì, siamo meravigliati dall'ordine mutuo dei sessi, dal genio della genialità. Certamente, quest'organizzazione stupefacente è come il nostro naso al centro del nostro viso: tendiamo a non vederlo. Ci inorgogliamo di aver costruito una pila tascabile, e dimentichiamo lo splendore del sole; idolatriamo la magia delle nostre macchine, e disprezziamo la meraviglia della nostra carne. Dissimuliamo questa meraviglia sotto le parole «biologico», «determinismo», «animalità», e con ciò assumiamo un'aria di superiorità, vantando le libere prodezze della nostra fabbrica. Eppure, cosa c'è di più sbalorditivo di questa unione degli esseri più diversi: l'uomo e la donna? E cosa di più sorprendente del loro abbraccio, racchiuso sulla sua gioia, e

che tuttavia si strappa, per far accadere ancora un altro, e di un'altra differenza ancora: la futura piccola peste, che già disturba, quello che viene chiamato «il bambino»? Jules Supervielle esprime con un'esattezza più che scientifica questa sorpresa che la riduzione biologizzante ci vela: «E bisognava che un lusso di innocenza / cominciasse a finire il furore dei nostri sensi?».

Così le nostre manifestazioni non sono quelle di una corporazione, ma quelle dei nostri corpi. Non partono da una visione politica o di parte, ma da un riconoscimento antropologico. Non cercano di prendere il potere, ma di rendere una testimonianza culturale a un dato di natura, in uno slancio di gratitudine. In greco «natura» si dice «physis», parola che viene dal verbo «phuein» che significa «apparire» o, più precisamente, «manifestarsi». La natura non è innanzitutto una riserva di energie né una miniera di materiali, manipolabili a nostro piacere, ma è una manifestazione di forme organizzate, che spesso abbagliano il nostro sguardo. Certo, la natura è anche ferita, disordinata: c'è la sofferenza, c'è la morte, c'è l'ingiustizia. Ma queste rovine ci fanno orrore solo perché prima abbiamo intravisto la sua generosità zampillante: se non avessimo percepito la bontà delle sue forme, non saremmo scandalizzati da ciò che la sfigura ... Le nostre manifestazioni vogliono dunque attestare lo splendore di questa prima manifestazione. Esse non vogliono mettere in gioco un rapporto di forza. Si fondano su un'esigenza di ospitalità verso questa presenza reale, fisica, iniziale (non segare il ramo che ci porta, non pretendere di far fiorire il fiore forzando il germoglio). Ed è per questo che queste manifestazioni dureranno finché ci saranno peni e vulve, e il loro ordine dapprima involontario, e la loro fecondità che sovverte la nostra avarizia.

Ma è proprio questa esigenza di ospitalità, questa relazione di stupore e di gratitudine nei confronti della nostra origine, diciamo anche questo rapporto di debolezza, che sono insopportabili per coloro che concepiscono tutto in termini di rapporto di forza. Vorrebbero che noi fossimo solo una fazione. Preferirebbero che

noi lanciassimo delle bombe. Questa violenza sarebbe per loro meno violenta della nostra manifestazione elementare, quella della semplice presenza fisica di un uomo e di una donna, e di un bambino di cui sono anche il padre e la madre ... Se non fosse che la nostra opinione, se si trattasse solo della nostra arroganza, potrebbero farci tacere. Ma come far tacere la presenza silenziosa del corpo sessuato?

Che ci sia permesso – dopo il richiamo di quel che siamo essenzialmente: dei meravigliati – di insistere su cinque conseguenze importanti per noi come per gli altri – perché non siamo al riparo dall'ingratitude, e, a furia di non essere riconosciuti nella nostra meraviglia, l'indignazione può finire con l'offuscare questa meraviglia fondamentale, e noi rischiamo di scivolare sia nello scoraggiamento, sia in una violenza illegittima.

1° Alcuni ci accusano di essere dei «fascisti», procedimento linguistico molto riduttivo, che permette di designare un nemico senza ascoltarlo, e che deriva, precisamente, dai modi di fare del fascismo storico. Altri ci tacciano soltanto come «reazionari», come se il fatto di reagire fosse un male, e non un segno di vitalità, e come se la retorica del «Progresso», che tanto è servita al Terrore e al totalitarismo, non fosse durata a lungo. Altri diranno che è perché siamo dei «cattolici», o degli «ebrei integristi», o dei «fondamentalisti islamici» ... ma no, siamo dei Francesi e, più semplicemente ancora, degli uomini e delle donne, molto lontani da qualsiasi puritanesimo e da qualsiasi fondamentalismo, perché stupiti del gluteo, che non temono di ammirare l'improbabile congiunzione del «cazzo» e della «passera» e del nascente pulcinella ... Si potrebbe con maggior rigore sistemarci tra i sostenitori di un'ecologia integrale. Ma si evita questo genere di classificazione, per timore di riconoscere le contraddizioni di numerosi movimenti ecologisti attuali, ma anche perché, in fondo, non si ha nulla da rimproverarci, o il rimprovero non può toccarci se non toccando il dato della carne. Di fatto, se noi siamo fascisti, bisogna concludere

che la natura stessa è fascista, e che conviene eliminarla, il che non è senza alcuni inconvenienti ...

2° Molti non comprendono che noi manifestiamo contro una riforma del codice civile che soddisfa gli interessi di alcuni, senza ledere i nostri (tuttavia non si è parlato degli interessi del bambino). Ecco, infatti, di che far stupire gli utilitaristi di qualsiasi parte: non manifestiamo per il trionfo dei nostri interessi particolari. Cerchiamo soltanto di testimoniare ciò che è anteriore a ogni interesse, e che è il dono della nascita.

3° È proprio quel che lo slogan dell' «uguaglianza», che ci viene servito in tutte le salse, vuole occultare, senza pensare a quel che questo termine vuol dire, e alle minacce di livellamento, o di «riduzione» che ha sempre contenuto. C'è un'evidente e naturale disuguaglianza tra la coppia di un uomo e di una donna, e quella di due uomini o di due donne. Per uguagliare le condizioni, conviene ricorrere all'artificio, e passare dalla nascita alla fabbricazione, dal born al made ... Dietro il preteso livellamento giuridico, c'è dunque un assoggettamento tecnocratico, e il progetto di produrre persone non come persone, dunque, ma come prodotti al servizio dei nostri capricci, secondo la legge dell'offerta e della domanda, secondo i desideri fomentati dalla pubblicità: «Un bambino a scelta, la vostra piccola cosa, l'accessorio della vostra realizzazione, il terzo che compensa le vostre frustrazioni, infine, per una modica cifra, il barboncino umano!».

4° Ecco perché non siamo «omofobi». Siamo stupiti per i gay veramente gai, le «checche» senza gabbia, i saggi dell'inversione. L'amore della differenza sessuale, così fondamentale, insieme a quello della differenza generazionale (genitori/figli), ci insegna ad accogliere tutte le differenze secondarie. Se io, uomo, amo le donne, così estranee al mio sesso, come non dovrei avere simpatia, se non amicizia per gli

omosessuali, che mi sono, alla fine, molto meno estranei. D'altronde ce ne sono stati molti, che non hanno avuto paura di affermare la loro differenza, di assumere una certa eccentricità, un lavoro ai margini. Così crediamo che quel che è veramente «omofobo» sia lo pseudo-«matrimonio gay». È in gioco un tentativo di imborghesimento, di normalizzazione dell'omofilia, di annientare la sua inciviltà mediante il codice civile. Che bel regalo questo «matrimonio» che altro non è che una sistemazione patrimoniale o un divorzio aggiornato! Speriamo che gli omosessuali entrino nei ranghi, e che siano sterilizzati, soprattutto, nella loro propria fecondità. Poiché chi ignora la loro fecondità artistica, politica, letteraria, compassionevole? Gli antichi Greci così l'intendevano: liberati dai doveri familiari, potevano consacrarsi di più al servizio della Città. Sapevano che i loro amori avevano qualcosa che andava contro natura, ma non disprezzavano per questo la natura (perciò, molto spesso, quell'amore per la loro madre – vedi Proust o Barthes), e vi trovavano delle risorse per l'arte.

5° In quale modo, stupiti come siamo, ci lanceremmo in azioni violente, denigranti, esclusive? Una volta di più, noi non cerchiamo una vittoria politica. Non siamo neanche sicuri che ci sia veramente qualcosa da salvare in questo matrimonio privatizzato, che non ha più nulla di repubblicano da un bel pezzo. Ed è per questo che, malgrado la disfatta legislativa (ma quando si vede la trappola mediatica e di parte nella quale si trovano i legislatori, ci si domanda se oggi il legislativo meriti che si faccia una pausa), continueremo a manifestare, senza armi, senza odio, in fondo anche senza slogan, ma con la nostra piccola epifania di creature, in carne e ossa e in spirito.